

# CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■■■ MASSIMO TEODORI

## Il romanzo ritrovato di Mario Pannunzio

Riemerge dall'oblio uno scritto autobiografico del grande intellettuale italiano

«Mario Pannunzio scrisse un romanzo che non diede alle stampe, allo stesso modo in cui non pubblicò mai in tutta la sua esistenza alcun libro o scritto consistente, ad eccezione del saggio su Alexis de Tocqueville apparso all'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943. Quel romanzo l'ho ritrovato per caso». Lo storico e saggista Massimo Teodori, che al maggiore intellettuale liberaldemocratico italiano ha dedicato una bella biografia (Mondadori, 2010), proprio mentre rovistava fra le sue carte donate all'archivio storico della Camera dei deputati per documentarsi sul libro che doveva scrivere, ha ritrovato il dattiloscritto dell'opera, scritta con molta probabilità tra il 1933 e il 1935. Erano gli anni in cui Mario Pannunzio (Lucca 1910 - Roma 1968) forse confuso dalle idee dei genitori - il padre, un avvocato militante comunista, e la madre esponente dell'aristocrazia di destra -, per sfuggire ad una sorta di dualismo ideologico depistante, sin dall'adolescenza coltivò vari interessi culturali. Fra questi quello per la «teoria e la critica del romanzo» come testimonia i saggi pubblicati su alcune riviste e riproposti, per i tipi di Aragno, assieme all'inedito *Occhio di marmo*.

Il romanzo (anche se più giustamente si dovrebbe considerarlo una sorta di diario in cui condensava le sue esperienze giovanili) descrive i ricordi delle vacanze di Pannunzio nella villa di famiglia a Vallebuaia in Luccchesia e in altri luoghi di villeggiatura. Pannunzio andava spesso anche a Viareggio e della città balneare della Versilia ci sono parecchie descrizioni. Racconta anche dei primi contatti con Roma e con gli studenti del Liceo Mamiani. Assai curioso e volendo sfruttare tutte le possibilità che la grande città offriva, frequentò lo studio della pittrice Adriana Pincherle, sorella di Alberto Moravia, e li fece le prime prove artistiche. Decisamente profonde le osservazioni psicologiche sull'ambiente che lo circondava e su Alberto Moravia di cui divenne buon amico. «La prima parte della sua vita - scrive Teodori nell'introduzione - fino all'incarcerazione a Regina Coeli per antifascismo (ottobre 1943 - febbraio 1944) è contrassegnata da un'intensa attività letteraria, artistica e cinematografica».



Il giovane Pannunzio amava mettersi alla prova in diversi ambiti culturali

Da giovane Pannunzio attuò una sofferta ricerca della sua identità spirituale e morale, anche se durante gli studi liceali si «immerse nella vita culturale romana che tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, oscillava tra due polarità riassumibili nella tradizione più o meno accademica».

Il romanzo è testimonianza di quegli anni, degli sgomenti iniziali e delle ambizioni nascenti, la forza in cui maturava una capacità intellettuale allenata a molte sperimentazioni culturali che irrobustirono in lui l'impareggiabile «umanista rinascimentale» e il leader politico del post fascismo, fondando e dirigendo «Risorgimento Liberale», il più importante quotidiano del dopoguerra, e il mitico «Il Mondo», l'insuperabile settimanale politico, culturale ed economico.

**Massimo Teodori, quanto e perché è importante il ritrovamento di questo romanzo di Pannunzio?**

«Il romanzo, che sarebbe meglio chiamare "racconti romani" se non facessero eco al famoso testo di Moravia, pubblicato insieme a cinque saggi teorici sulla narrativa scritti nel 1932-33, è importante non già per il valore per così dire "letterario", ma per tre motivi: il carattere autobiografico che ci fa conoscere quel che Pannunzio era e pensava tra l'infanzia e la giovane maturità; per la sperimentazione di quel che la corrente innovativa letteraria italiana, definita realismo, pensava che dovesse essere il nuovo romanzo; e per la descrizione della Roma degli anni Venti e Trenta nel primo periodo di capitale fascista».

**Secondo lei, per quale ragione l'autore non lo pubblicò mai?**

«Perché Pannunzio sperimentò una serie di espressioni culturali - la pittura, la letteratura, la critica artistica, il cinema - più come prove con se stesso che non come espressioni di una definitiva vocazione. Era un personaggio molto inquieto, come appunto si legge nel romanzo. In un ricordo di Gerardo Chiaromonte pubblicato su *Il Mondo* un anno dopo la morte di Pannunzio, si rileva come si mettes-



**DOLCE VITA** Una curiosa espressione di Mario Pannunzio, affiancato da Elsa Morante, a Roma durante la festa di capodanno del 1956. Toscano di nascita, il giornalista si era trasferito nella capitale già nei primi anni Trenta. (Foto LaPresse)

se continuamente alla prova su terreni diversi - l'analisi storica, la critica non solo estetica, l'inquadramento culturale, la comparazione delle tradizioni -, per arrivare a quella che sarebbe stata la prova decisiva della sua vita».

**Le sue descrizioni riescono a darci un'immagine concreta del tempo in cui agisce, dei luoghi e della gente?**

«Le descrizioni della villa di campagna in cui Pannunzio passava le vacanze estive, poi quelle di Viareggio e Forte dei Marmi sono molto evocative. Ma, soprattutto, c'è un affresco dei luoghi e delle persone della Roma di quel tempo che può servire agli storici della città per ricostruire cos'era la modesta capitale d'Italia prima dell'Impero».

**È vero, come è stato detto, che prima di morire Pannunzio avrebbe chiesto alla moglie di bruciare le sue carte?**

«Questa è più una leggenda che una realtà provata. Pannunzio durante l'agonia è stato lucido abbastanza a lungo per chiedere la distruzione delle sue carte se avesse voluto questo, così come indicò con precisione i nomi delle persone che non voleva partecipassero al suo funerale.

Chiese anche che nella bara fosse posta una copia dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Una mente così attenta, se voleva davvero far sparire le sue carte, avrebbe potuto decidere del loro destino in qualunque momento. È questa la ragione che mi ha mosso alla pubblicazione del romanzo, e in futuro, molto probabilmente anche di altri carteggi e documenti, tutti significativi della vita di uno dei maggiori intellettuali del Novecento». **Uomo di pochi libri come Leo Longanesi e Ennio Flaiano, Pannunzio fu grande giornalista e incarnò la cultura del suo tempo, come in parte fecero Longanesi e Flaiano. Cosa ha fatto di lui una specie di icona?**

«Grande cultura, senso di etica pubblica, acuta intelligenza della realtà».

**Pannunzio, fu davvero un umanista illuminista come lei l'ha definito?**

«Sì, perché è stato un personaggio di una cultura sterminata in ogni campo, letterario, artistico, storico, filosofico e politico, dedicato a coltivare il proprio spirito senza dare vita a specifiche opere da pubblicare. Pannunzio non ha mai scritto un libro. Ed è probabile che la sua autorevolezza,

presente in lui fin da giovane e poi manifestata da direttore di «Risorgimento Liberale» e del «Mondo» derivino proprio da questa grande coltivazione di se stesso, mai a fini strumentali».

**Scrivendo la biografia di Pannunzio, con quale uomo ha dovuto confrontarsi, in quali aspetti della sua vita ha dovuto scavare?**

«Ho cercato con la biografia, la cui prima parte ha attinto molto al romanzo da me già conosciuto, di sottrarre un grande intellettuale del Novecento alla banalità di quel che è stato ripetuto da tanti ammiratori e detrattori in circolazione negli ultimi quarant'anni dalla morte nel 1968. Soltanto la lettura dei testi di Pannunzio, in particolare dello straordinario carteggio con migliaia di personalità culturali e politiche dagli anni Trenta ai Sessanta, consente la reale comprensione del personaggio».

FRANCESCO MANNONI



**MARIO PANNUNZIO  
OCCHIO DI MARMO**  
ARAGNO, pagg. 152, € 10.